

Aldo Varano

SAN NICOLA DI MELFI E' una selva di mani tanto fitta da cancellare lo sfondo verde dell'erba, quella che si alza quando Giorgio Cremaschi chiede di passare al voto. Non ci sono possibilità di dubbi: la proposta di Rinaldini, il leader della Fiom, che chiede la rimozione dei blocchi davanti alla Fiat di Melfi, è approvata. Ma Cremaschi vuol fare le cose per bene perché il sindacato ha garantito fin dall'inizio il rispetto delle procedure formali. Si passa alla controprova: chi vota contro? Chi si astiene? Il verde dello sfondo torna a luccicare compatto oltre le teste degli operai: neanche una mano l'interrompe. La proposta è approvata all'unanimità. Scatta un applauso lungo, insistito, liberatorio. Si battono le mani gli operai di Melfi perché sono riusciti a non spaccarsi: chi c'ha sperato dovrà rifarsi i conti. Alle trattative con la Fiat si andrà con la forza di tutte quelle mani alzate. Perché non ci fossero equivoci e furbizie (i Cobas spingevano verso i blocchi e lo sciopero a oltranza) Rinaldini prima del voto riprende la parola ed è preciso fino alla pignoleria: "Sia chiaro: quando propongo di togliere i presidi (non li chiama mai blocchi, ndr) voglio dire che nessuno impedirà l'accesso o l'uscita di uomini e di merci, di persone e di cose, dalla fabbrica". Ma l'interruzione dei blocchi non è una smobilizzazione. L'assemblea proclama otto ore di sciopero per due turni: chi vuole, entra; chi non vuole, no: così sarà chiaro a tutti che s'è scioperato non per i blocchi ma per il salario, i turni, le condizioni di lavoro. Alle dieci di sera di nuovo davanti ai cancelli, tutti insieme per valutare la prima giornata di trattative (cominciata ieri pomeriggio a Roma) e decidere come si va avanti.

Non è stato facile arrivare a tutte quelle mani alzate di donne e uomini. Quando ieri mattina un po' dopo le nove è cominciata l'assemblea non era scontato che finisse co-

Qualcuno teme che il rientro al lavoro possa segnare la fine delle lotte

Felicia Masocco

ROMA Uno slittamento di orario dopo l'altro e solo in tarda serata il negoziato tra sindacati e azienda sulla Sata di Melfi è riuscito a partire. L'obiettivo minimo che le parti si sono date è la preparazione dell'agenda e dei «titoli» da affrontare, argomenti che per i lavoratori lucani non possono non coincidere con le loro richieste su organizzazione del lavoro, equiparazione del salario al resto del gruppo e, per l'orario, il superamento della «doppia battuta» i massacranti turni di notte ripetuti per giorni.

Ieri sera anche la scelta della sede ha subito un cambiamento, dagli uffici romani della Fiat in via Bissolati le delegazioni sono state spostate a viale dell'Astronomia sede di Confindustria «per motivi logistici». Ma se le cose andranno come in un negoziato vero è a Melfi che si deve discutere, vicino ai lavoratori che su proposta della

si. Anzi, per ore è sembrato si profilasse un esito radicalmente diverso e anche drammatico (centinaia di carabinieri e poliziotti affollavano tutti gli alberghi della zona pronti a eseguire l'ordinanza del giudice per la rimozione dei blocchi). Non erano pochi gli operai che proponevano un insediamento della lotta. C'erano mugugni, i volti bui di chi voleva una prova di forza in cui giocarsi tutto, la tensione di chi s'è ormai convinto che le ragioni delle persone e quelle della Fiat di Melfi sono opposte. I dirigenti della Fiom e della Cgil (ma anche quelli dell'Ugl, il sindacato vic-

no ad An che ha ribadito che resterà lì fino alla fine) hanno dovuto faticare parecchio, hanno parlato per ore e con i singoli operai prima dell'inizio dell'assemblea, hanno dovuto smontare preoccupazioni, incertezze, sfiducia. Quasi un corpo a corpo con ognuno di quelli che in questi giorni hanno scoperto la lotta e il suo valore ma che sembrano ancora avere difficoltà e incertezze a saldare l'energia e la durezza necessarie per vincere. Ci sono stati momenti in cui voci e urla si sono accavallati. La folla ha ondeggiato più volte, spingendosi facendo temere che la discussione po-

tesse degenerare. Sono volate accuse su chi si vende o chi vuol svendere la vertenza. Ma asprezze e inquietudini non sono mai andate oltre il limite di guardia. Nessun gesto inconsulto da parte di nessuno. Rinaldini, il volto irrigidito dalla tensione, ha rischiato ma alla fine s'è capito che aveva ragione lui a volere una discussione senza rete, realmente libera. Ha puntato tutto sulla convinzione che questi dieci giorni, manganellate comprese, hanno cambiato la vita e le teste degli operai di Melfi e che quindi nessuno avrebbe regalato alla Fiat un estremo scampo senza possibilità di sbocchi. Ave-

va esordito: "Dopo la discussione decideremo per alzata di mano. Se ci sarà la maggioranza andremo a trattare, altrimenti restiamo tutti qui". Ed è stato così.

Per tutta la prima parte della mattinata, in oltre un migliaio per quasi quattro ore assiepati attorno a un camioncino, è andata in onda più che un'assemblea sindacale un dramma collettivo in cui si sono scaricate asprezze, temperamenti, esasperazioni, incredulità, caratteri. Una ribellione esibita pubblicamente contro le umiliazioni vissute per tanto tempo. Si sono condensati gli sfoghi e la ri-

volta contro la sceneggiatura scritta dalla Fiat a Melfi in dieci anni. Dagli interventi sono riaffiorati spezzoni dei drammi e degli avvillimenti che hanno trapuntato la vita di questi ventenni che toccato il cielo con l'assunzione in Fiat sono poi stati induriti dal calvario di una fabbrica senza diritti.

La divisione è stata tra quanti sono convinti che quello di questi giorni sia stato un miracolo irripetibile e quanti credono che ci sia stata una svolta vera. I primi, sicuri che se si fosse rientrati in fabbrica anche per un'ora soltanto si sarebbero spre-

cati questi giorni di passione e di sacrifici. Gli altri, consapevoli e ormai certi di avere conquistato una forza nuova che sarà possibile usare in permanenza nel tragitto lungo e complesso verso la normalità.

Si accalora una giovanissima ragazza bruna che urla nel microfono: "Se entriamo perderemo la nostra unità. Dopo non scoperà più nessuno". Per Donato di Alternativa sindacale "non si possono accettare le briciole: non ci dobbiamo muovere da qui". Russo accusa: "Il blocco lo vogliono togliere Cisl e Uil che non si sono mai visti. Restiamo". Poi un biondino argomenta calmo: "La Fiat ha lottato da sola e ora fa parlare tutti. Io dico che per dieci anni la Fiat c'ha rotto il c... noi in cambio vogliamo rompergli il loro giocattolo che non ci consente di arrivare alla pensione perché in queste condizioni si muore prima. Non vogliamo più essere trattati come macchine e se fino a ora abbiamo usato il cuore ora dobbiamo usare il cervello". Cristina grida con rabbia: "Lo volete capire o no che ora siamo diventati forti, che non è più come prima, dobbiamo, dovete crederci". E Rosaria: "Io che sono qui giorno e notte da dieci giorni e mi sono presa le manganellate, mi prendo le mie responsabilità fino in fondo: domattina entro in fabbrica. Posso farlo perché io quando servirà sono pronta a scioperare di nuovo". Emanuele continua a stupirsi: "Abbiamo costruito una cosa che nessuno se la immaginava". Arriva Mauro, ha la faccia bianca come un lenzuolo e le mani che gli tremano per l'emozione: "Avete paura della Fiat?", urla. Dalla folla si alza un possente: No. "E allora - dice Mauro - possiamo smontare i blocchi, perché se serve li rimettiamo in piedi".

E' la fine di un incubo per tutti gli operai Fiat del paese. La "menfizzazione" fare a Termini Milano e Torino come si fa a Menfi - il sogno della Fiat - non è più possibile perché a Menfi la "menfizzazione" l'hanno mandata in frantumi.

Finora siamo andati avanti soprattutto con il cuore, adesso dobbiamo usare il cervello



Un lavoratore della Fiat durante lo sciopero a Melfi. Foto di Francesco Pecoraro/Ansa



La votazione per alzata di mano dopo l'assemblea dei lavoratori della Fiat di Melfi per la rimozione dei blocchi. Foto di Tony Vecce/Ansa

«Queste sono le richieste»

In Confindustria, Fiat e sindacati fissano calendario e temi del confronto

do rappresentanza e «governo» alle richieste dei lavoratori di Melfi.

Ora però ci sono altre tappe. Ci sono i «risultati positivi» da strappare all'azienda con la trattativa e c'è da farlo con Fim, Uilm e Fismic e Cisl e Uil, con l'Ugl e con le rsu che siedono al tavolo. «Sarà una trattativa dura», pronostica Rinaldini, è necessario che sia «rapida e conclusiva». Solo alla fine, si legge in una nota della segreteria Fiom la mobilitazione terminerà. «È importante - afferma Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil - che i lavoratori abbiano condiviso le proposte della Fiom e della Cgil per poter così

aprire un vero confronto con la Fiat, in quanto la sospensione dei presidi ci consentirà di verificare le reali intenzioni della Fiat al tavolo negoziale. Il nostro obiettivo - conclude Cantone - era e rimane la conquista di importanti risultati per tutti i lavoratori del sito produttivo di Melfi».

Ma la Fiat si sa è un osso duro e già in altre occasioni è riuscita a dividere i sindacati come nel caso di Cassino tre anni fa. Un'altra prova che i rappresentanti dei lavoratori devono quindi superare è quella della tenuta dell'unità ritrovata nell'iniziativa comune dei leader confederali Epifani, Pezzotta e

Angeletti, iniziativa che aggiunta agli scioperi e ai presidi ha portato la Fiat al tavolo.

Il clima non è idilliaco, ieri in casa Cisl e in casa Uil spergeggiava il malcontento per come si erano messe le cose. Sotto accusa la decisione da Melfi di proclamare otto ore di sciopero turno per turno, «a casa mia si chiama sciopero ad oltranza», dice qualcuno in via Po ipotizzando una «verifica» tra i leader confederali e quelli delle categorie «perché se siamo al tavolo insieme anche eventuali forme di lotta vanno decise insieme», «non la vedo molto bene» è la conclusione. Ancora più marcato lo scetticismo

in via Lucullo sede del sindacato di Angeletti, anche qui non capiscono la «rimodulazione» delle forme di lotta, «è una strategia inefficace ai fini dei risultati, con il tempo i lavoratori avranno il fiato sempre più corto mentre l'azienda manterrà intatto il suo pressing», quanto ai rapporti tra i sindacati «così non c'è un clima sereno, con gli scioperi ad oltranza non si facilitano le cose». Sono umori da registrare che comunque non tolgono molto alla volontà trasversale a tutte le sigle di vincere questa partita e veder migliorare le condizioni di lavoro ed economiche dei 6mila lavoratori di Melfi.

l'analisi

Bruno Ugolini

Una bella prova sindacale

I profeti di sventura, quelli che davano per certo che a Melfi andava in scena il disastro sindacale, accanto al disastro della Fiat, sono stati smentiti. Non ci sarà la ripetizione della sconfitta di Torino degli anni Ottanta, come pure molti autorevoli commentatori avevano scritto. Un brutto colpo, soprattutto, per i vari Maurizio Sacconi d'Italia che dalle loro poco operose postazioni al Ministero del Lavoro, auspicavano prima i manganelli contro gli operai e poi la rottura dei rapporti tra le tre centrali sindacali. Come se non fosse bastata la disastrosa prova del tanto acclamato, a suo tempo, Patto per l'Italia, un accordo che oggi nessuno osa rivangare con rimpianto.

L'unità sindacale, invece, dalle tortuose vicende di questi giorni è riemersa sana e salva. Il cuneo delle possibili rotture, almeno per ora, è stato rispedito ai mittenti. Scriviamo «per ora» perché è sempre meglio andar cauti di questi tempi, sapendo che le posizioni tra Cgil, Cisl e Uil mantengono diversità significative. Ma in quest'occasione è apparso evidente che Epifani, Pezzotta e Angeletti si sono dati da fare per non eccedere nelle polemiche, nonostante i piromani che li circondavano, salvaguardando un bene prezioso e necessario. Ciascuno di loro capisce bene, crediamo, che soprattutto

ora, con questo centrodestra che annuncia tavoli di trattativa a valanga e poi li disfa, uccidendo ogni ipotesi di concertazione, mandando in rovina il Paese in gangli delicati (vedi l'Alitalia), la strada dell'unità è l'unica che permette al sindacato di mantenere un ruolo, un potere.

La vicenda di Melfi insegna un paio di cose. La più importante riguarda il rapporto con i lavoratori. C'era in quella nuovissima fabbrica Fiat una polveriera umana. Nel cosiddetto «prato verde» era cresciuta una voglia di riscatto e di miglioramento economico e di vita (le notti, le umilianti sanzioni a valanga). Ma

anche voglia di partecipazione vera al sindacato. Bisognava sapere ascoltare quelle donne e quei giovani. La Cgil e la Fiom l'hanno saputo fare. Anche quando erano di fronte a forme di lotta un po' d'altri tempi. Potevano fare di più? Era possibile un'altra strada? Era possibile percepire prima quanto stava crescendo e magari cercare una proposta rivendicativa con Fim, e Uilm? Oppure abbandonare quei lavoratori in pasto a Cobas e sindacati di destra?

Fatto sta che Cgil e Fiom hanno saputo discutere, mantenere un collegamento, con i giovani di Melfi, fino all'assemblea di ieri. Qui, attra-

verso uno scontro vero, appassionato, è prevalsa la linea del sindacato, di tutto il sindacato. Ma non è stata emessa con un burocratico comunicato piovuto dall'alto, come qualcuno avrebbe forse voluto. La scelta di «levare i blocchi» è scaturita da un confronto non facile tra dirigenti sindacali e operai. Questo modo di fare, questo «metodo», fa perdere qualche ora di tempo ma fa più forte il sindacato. E' una lezione anche per domani, quando bisognerà portare la possibile intesa al vaglio di questi stessi protagonisti, bisognerà magari far capire loro che la strada del «tutto e subito» è perdente. L'auspicio è che questo modo d'essere possa diventare una pratica ovunque nel mondo del lavoro. Come lo è stata un tempo, con una gestione unitaria, senza più anatemi, acidità, fragili orgogli d'organizzazione.

In edicola con l'Unità

a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianluca Arcopinto presenta
un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

PABLO
HOME VIDEO
www.pablofilm.it